

del settore energetico (C. 3297) che in molte sue parti si è discostato dalle linee fondamentali contenute nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sull'energia. Nel DPEF dovrebbero essere contenute linee ed indirizzi (che dopo la riforma del titolo V della Costituzione dovrebbero essere concordati con le Regioni) per ciò che riguarda le quantità di nuova energia che è necessario produrre, la priorità per la dislocazione territoriale delle nuove centrali, i combustibili da utilizzare. Tutto ciò sarebbe condizione indispensabile per la realizzazione di nuove centrali, come dimostra la sostanziale inefficacia del decreto sblocca centrali e di altri interventi simili. Non si ha notizia di nulla di tutto ciò mentre l'assoluta incertezza del quadro normativo che rende aleatori i programmi di investimento privato, e lo scavalcamento dei poteri costituzionali delle Regioni, con i conseguenti ricorsi ai TAR ed alla Consulta, hanno bloccato anche la realizzazione delle centrali già autorizzate. Accelerare la liberalizzazione, riducendo il peso del monopolio Enel, sostenere i programmi di risparmio energetico e la crescita della quota delle fonti rinnovabili, aumentare l'efficienza delle centrali esistenti, privilegiare i combustibili meno inquinanti e che garantiscono maggiore diversificazione delle fonti, dislocare territorialmente i nuovi impianti nelle regioni che hanno il maggior deficit energetico, allargare a tutti i consumatori i benefici dell'apertura dei mercati.

Naturalmente il predetto disegno di legge, anziché accelerare la riforma Bersani con l'avvio della Borsa elettrica e l'estensione alle piccole imprese della liberalizzazione, attraverso un ravvicinato allargamento ad esse del meccanismo dei clienti idonei, come proposto dai DS, tende a farlo slittare al 2007 data ultima prevista dalle direttive europee appena approvate.

LO SVILUPPO SOSTENIBILE

Ambiente.

Il governo, con la legge delega crea una situazione di incertezza e di precarietà per

l'intera legislazione ambientale. Il centro-sinistra propone che nel DPEF le politiche ambientali e di sviluppo sostenibile siano uno dei perni fondamentali per contrastare il declino economico e civile del paese, attorno ad una strategia di sviluppo fondata sulla qualità.

Sei anni fa, a Kyoto, i paesi industrializzati si erano assunti l'impegno assunto di ridurre le emissioni di gas serra in maniera consistente entro il 2008-2012. I paesi della UE hanno diminuito, sia pure in maniera insufficiente, l'emissione dei gas serra, dal 1990 al 2000, del 3,5 per cento di fronte ad un obiettivo del meno 8 per cento. Viceversa, l'Italia ha aumentato l'emissione dei gas del 12 per cento. La Germania, nello stesso periodo, ha quasi raggiunto l'obiettivo stabilito pari a meno 21 per cento, e li ha ridotte del 19,1 per cento.

È necessario prevedere nel DPEF lo stanziamento di risorse adeguate per gli interventi nelle aree colpite da calamità naturali (terremoto nel Molise e in altre aree del Sud, eventi alluvionali nel Centro-Nord) per le quali i finanziamenti finora decisi sono pochi e insufficienti.

Il diritto all'acqua.

Il 2003 è l'anno mondiale dell'acqua. Si discutono oramai da tempo i temi del diritto all'acqua, delle privatizzazioni e della solidarietà fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. La competizione negli usi che c'è fra il settore dell'agricoltura, quello dell'energia, dell'industria e i fabbisogni per lo sviluppo umano e per l'ambiente, sta determinando tensioni sia civili che politiche (12).

La distribuzione in Italia dell'acqua potabile è caratterizzata da:

un'elevata dotazione pro-capite di acqua, pari a 267 litri per abitante al giorno;

(12) Vedi Comitato per la vigilanza sull'uso delle risorse idriche — *Relazione al Parlamento sullo stato dei servizi idrici* — Anno 2002 — luglio 2003.

un'elevata percentuale di perdite (il 42 per cento), da non intendersi tuttavia solo come perdita fisica, comprendendo esse anche le utenze pubbliche non misurate e le derivazioni abusive;

la diversità territoriale nella disponibilità di acque e nelle perdite, con il Sud penalizzato sotto ambedue i profili;

la frammentazione del settore, che conta 7.856 gestori, di cui l'82 per cento sono ancora rappresentati da gestioni in economia dei comuni.

L'età media delle condotte di adduzione evidenzia valori compresi tra 12 e 50 anni; l'età media delle reti di distribuzione si attesta sui 30 anni.

Possiamo, in estrema sintesi, dire che l'acqua (la rete di adduzione, quella distributiva, la rete fognaria, gli impianti di depurazione) rappresenta per il nostro Paese una reale priorità infrastrutturale.

I SUD

« I Sud » perché il Mezzogiorno non è omogeneo. Ci sono Regioni ed aree territoriali più dinamiche, altre più sfavorite e più in ritardo.

Forti sono comunque le preoccupazioni per il Mezzogiorno nel suo complesso che vedrà ancora ridotte le possibilità di una crescita maggiore (necessaria per recuperare il divario con il resto del Paese) rispetto a quella delle aree del centro nord, crescita che non può avvenire senza politiche di riequilibrio dei maggiori costi per lo svolgimento delle attività produttive. Preoccupazioni destano anche le rinnovate proposte in materia di aiuti di Stato alle imprese (crediti d'imposta) che ipotizzano sia una loro diminuzione che una loro trasformazione in prestiti.

Il divario tra Nord e Sud fotografato dal rapporto Svimez del 16 luglio scorso rende ancora più evidente il fallimento delle politiche economiche di un governo che in due anni non solo non ha prodotto atti positivi ma ha addirittura sperperato

gli ottimi risultati prodotti dalle riforme dell'Ulivo.

Malgrado nel 2002 l'economia del Mezzogiorno sia cresciuta dello 0,8 per cento (13), il doppio rispetto al centro-nord (0,4 per cento), il divario tra il sud e il resto del Paese resta ampio. La Svimez registra anche un ridimensionamento del trend degli investimenti, cresciuti dell'1 per cento rispetto al 2,6 per cento del 2002 e consumi delle famiglie in calo dello 0,2 per cento.

Per la Svimez il basso indice di produttività è un problema cruciale per il Sud, insieme alla frenata della crescita occupazionale nel Mezzogiorno dopo tre anni di forti incrementi.

Il divario di produttività è diretta conseguenza delle diseconomie connesse all'ambiente fisico, economico e sociale che impediscono al lavoro e al capitale di avere un rendimento paragonabile all'Italia del nord e al resto dell'Europa. Per rimuovere le condizioni strutturali di un simile divario è necessaria una politica di intervento specifica per l'area, di intensità adeguata alla portata e complessità degli obiettivi strutturali da raggiungere e capace di mobilitare risorse e strumenti idonei a rimuovere le diseconomie di ambiente fisico, economico e sociale che condizionano le possibilità di crescita dell'economia e dell'occupazione nel Mezzogiorno.

Il divario di produttività è però aumentato e il ritardo del Mezzogiorno nel 2002 ha raggiunto i 20 punti percentuali con un netto peggioramento rispetto ai 17 punti dell'anno precedente. Uno scarto originato dalle differenze qualitative tra le imprese che compongono i due sistemi industriali. Nel Mezzogiorno le cosiddette funzioni immateriali (marketing, design, ricerca, sviluppo della qualità) hanno scarso peso rispetto al Centro-Nord dove contribuiscono in modo rilevante la creazione di valore aggiunto.

Nel Mezzogiorno la rete ferroviaria è diminuita così come l'energia. Aumenta

(13) Un risultato in netto calo rispetto all'1,9 per cento dell'anno precedente.

insomma il differenziale infrastrutturale con il Centro-Nord. I tanto sbandierati grandi investimenti non decollano, la legge obiettivo è sostanzialmente fallita, il processo di deindustrializzazione dell'apparato industriale non trova risposte adeguate.

Il Mezzogiorno continua a registrare un divario nel Pil per abitante molto alto indicato da Svimez in oltre 40 punti percentuali. Un indicatore che « assume particolare importanza ove si considerino i due elementi che ne determinano il livello: la produttività e il tasso di occupazione ».

Anche in termini di disoccupazione il mercato del lavoro italiano registra un netto dualismo: all'aprile 2003 il tasso di disoccupazione era del 4,5 per cento nel Centro-Nord contro il 18,2 per cento nel Mezzogiorno. Scarto che secondo Svimez è ancora più drammatico per il Sud a causa di un assai elevato livello della disoccupazione dei giovani fino a 24 anni (49,4 per cento contro il 13,9 per cento del Centro-nord).

L'occupazione nel Mezzogiorno rallenta in modo significativo contestualmente al blocco degli incentivi. Passa in negativo, infatti, nel 4° trimestre 2002 (-0,4 per cento), dato confermato e aggravato nel 1° trimestre 2003 (-0,7 per cento).

Si registra, nel Dpef, la stasi dell'occupazione nel Mezzogiorno ammettendo che questa « riflette anche la difficile, tuttavia indispensabile, fase di assestamento di alcuni strumenti di incentivazione del capitale e del lavoro », ossia i tagli drastici ai crediti d'imposta per gli investimenti (Visco-Sud) e per le assunzioni.

Nel Sud la mancanza di fondi regionali rischia di mettere in pericolo i livelli essenziali di assistenza. Secondo lo Svimez l'applicazione delle attuali regole del federalismo fiscale significherebbe far perdere alle regioni meridionali qualcosa come 5 miliardi di euro di qui alla fine del percorso, nel 2013.

Lo Spi-Cgil, la Uilp e la Cisl-pensionati hanno calcolato un taglio nazionale medio del 20 per cento delle risorse disponibili da parte delle Autonomie per i servizi e del 30 per cento al Sud. Sarà dunque

sempre più profondo il gap tra i servizi erogati ai cittadini al Nord e quelli a loro disposizione al Sud.

IL SOSTEGNO ALLE IMPRESE

I costi per le imprese: secondo i dati del Centro studi di Confindustria, circa 10,6 miliardi di euro della manovra di finanza pubblica per il 2003 derivano da interventi a carico delle imprese, oltre ai 5 miliardi di euro di prelievo fiscale straordinario per condoni e sanatorie.

Tutto ciò non tiene conto di altre misure che hanno comportato aggravii di natura finanziaria, quali ad esempio, i ritardi dei rimborsi e dei pagamenti da parte delle amministrazioni pubbliche.

La tassazione è aumentata per effetto del condono, un prelievo aggiuntivo che colpisce fortemente il lavoro autonomo e le piccole e medie imprese.

Inoltre, l'approvazione della delega fiscale e la pubblicizzazione della bozza dei decreti delegati tramite internet, con la dichiarata intenzione del Ministro Tremonti di far partire la modifica per le società già dal 2004, ma con molte condizioni sulla riduzione dell'Irpeg e dell'Irap, impongono scelte di linea politica e soprattutto di proposta. Se l'approvazione della delega fiscale porterà alla eliminazione della Dit, del regime agevolato per le operazioni straordinarie, della possibilità di svalutare le partecipazioni, senza forti compensazioni con interventi importanti sull'Irap, il risultato finale per le imprese sarà peggiorativo della situazione attuale.

Si accenna soltanto, nel Dpef, alla riduzione dell'aliquota della imposta sulle società dal 34 per cento al 33 per cento, senza chiarire se l'attuazione della delega fiscale porterà ad una diminuzione del prelievo o ad un suo aumento (è prevista l'abolizione della Dit, verrà eliminato il credito d'imposta; l'aliquota ridotta sulle operazioni straordinarie è destinata ad essere riassorbita dalla riforma; non saranno più consentite la svalutazioni delle partecipazioni; saranno limitati gli interessi passivi deducibili, etc.) ed a non

meglio chiariti interventi di riduzione sull'Irap, sui quali senza elementi quantitativi e qualitativi è impossibile fornire un giudizio.

Artigiani, commercianti e piccoli professionisti: hanno aderito agli studi di settore, hanno pagato, pensavano di essere in regola e adesso sono costretti a pagare un « pizzo Tremonti » di 2500 euro per evitare nuovi accertamenti fiscali per i 7 anni precedenti (anche prima dell'entrata in vigore degli studi di settore).

Imprese: *a)* hanno perso il credito d'imposta per l'occupazione e per gli investimenti; *b)* hanno subito il mutamento del metodo di calcolo della DIT (autunno 2002) che ha determinato un incremento di prelievo di circa 5 miliardi di euro; *c)* il condono « obbligatorio » è una vera e propria tassa aggiuntiva.

Artigianato.

I principali problemi del settore sono attualmente i seguenti:

mancato rifinanziamento dell'Artigianocassa e lentezza dell'iter di approvazione della legge confidi (la cosa è particolarmente importante in chiave Bassile 2)

mancata attuazione del provvedimento per la internazionalizzazione delle PMI;

non è ancora partito il regolamento per i bandi riservati all'artigianato nella 488;

non sono disponibili le risorse stanziare in finanziaria per la formazione continua;

non è partita la sperimentazione prevista del lavoro dei familiari dell'impresa artigiana;

il meccanismo Consip che penalizza le piccole imprese;

a tutto ciò si aggiunge un tema sempre più pressante e delicato: l'applicazione del titolo V della Costituzione. Si cominciano infatti ad avere provvedimenti regionali che intervengono sui caratteri fondanti l'impresa artigiana. L'incertezza per le imprese rischia di diventare massima. Dopo quella sui fondi per il sostegno alle imprese si apre un nuovo interrogativo privo di ogni definizione.

Le problematiche del settore commerciale.

Il piccolo commercio ha mostrato nell'anno in corso una grave crisi dovuta alla caduta dei consumi. Esiste un gap sempre più ampio tra le performance della grande distribuzione e quelle degli esercizi di vicinato.

Nonostante il Decreto Legislativo n. 114 del 1998, di riforma del commercio, avesse puntato al sostegno e alla tutela di questi ultimi esercizi il processo di espulsione e ridimensionamento della presenza di questi esercizi nella rete è continuato a ritmi sostenuti. Si salvano in parte gli esercizi che aderiscono alle reti di franchising ed è per questo che assume particolare rilevanza l'approvazione della proposta di legge che intende regolamentare il settore, in discussione alla X Commissione della Camera.

Più in generale sarebbe importante che il DPEF si occupasse nelle sue linee generali anche del sostegno al consumo, richiesto più volte dalle associazioni dei commercianti, come possibile « boccata d'aria » per le piccole imprese strette tra la concorrenza dei grandi e le difficoltà economiche dei consumatori.

Si tratta di dare un nuovo forte segnale, proponendo il rafforzamento le politiche di sostegno degli esercizi di vicinato.

Il settore del turismo.

Il settore del turismo vive nella contraddizione di una crisi sui mercati esteri che tuttavia favorisce la permanenza dei nostri connazionali nelle località italiane. Il settore è ormai nelle mani delle regioni e degli enti locali che stanno sperimentando in questa fase la creazione di sistemi turistici locali o simili, utilizzando le poche risorse stanziare dalla legge 135 del 2001.

L'agricoltura.

L'agricoltura è forse il settore che più di ogni altro sta sperimentando la globalizzazione del mercato.

L'organizzazione mondiale del commercio (WTO) stabilisce le regole della concorrenza sui mercati mondiali e ad esse ci si deve attenere per evitare l'accusa di turbativa. Questa è una delle cause che impongono alla U.E. di rivedere la propria politica agricola (PAC) e porta ad introdurre il cosiddetto « disaccoppiamento » tra produzioni e compensi finanziari per gli agricoltori.

Un'altra ragione che determina la necessità del cambiamento della PAC, oltre ai problemi di bilancio, deriva dal nuovo panorama mondiale ed europeo, contrassegnato dalla necessaria apertura dei mercati verso i Paesi Meno Avanzati e dal contemporaneo processo di allargamento dell'U.E.

Il dato di fatto col quale l'agricoltura europea e la nostra devono confrontarsi è, quindi, l'ineludibile necessità di cambiare la PAC con la conseguente revisione di tutto il quadro agricolo di riferimento europeo. Gravi problemi nascerebbero se l'Europa, in questa situazione, non si impegnasse a superare la logica della politica dei piccoli aggiustamenti e se noi, a nostra volta, non ci impegnassimo a fare i conti con le innovazioni di cui ha assoluta necessità la nostra agricoltura.

A livello europeo, proprio in questi giorni è stato raggiunto un compromesso finale tra la Presidenza e la Commissione, che non si configura come una vera e propria riforma della PAC, ma che non si può neppure considerare come una semplice revisione dell'esistente. Con tale compromesso il nostro Paese, rispetto al quadro di riforme prospettato all'avvio dei negoziati, recupera alcune posizioni (grano duro, frutta in guscio). Non riesce tuttavia ad ottenere aumenti del proprio QGG per quanto riguarda le quote latte ed inoltre non riesce a migliorare la situazione del comparto della carne bovina.

Pur in presenza di un mercato agricolo sempre più globalizzato, è necessario promuovere e incentivare una agricoltura di qualità, legata al territorio, e una reale politica per la sicurezza alimentare.

Il DPEF non fa inoltre alcun riferimento al regime fiscale per il settore agricolo, che invece aveva costituito oggetto di specifica attenzione nei precedenti documenti. Appare grave che proprio nella fase attuale non si garantisca almeno la conservazione per il 2004 del regime speciale IVA di cui all'articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633 del 1972 e dell'aliquota IRAP dell'1,9 per cento.

L'economia ittica.

L'economia ittica del nostro paese con una produzione annua di 650.000 tonnellate, con oltre 106 mila addetti complessivi nelle varie attività, dirette ed indirette, che assumono particolare rilievo laddove, specialmente nelle aree meridionali del Paese, mancano concrete alternative occupazionali o imprenditoriali e con una flotta composta da circa 16.000 battelli, continua a vivere una fase di forte incertezza. Da una parte le attese riposte nel riconoscimento della specificità del Mediterraneo, avvenuta a fine anno nell'ambito della revisione della PCP, che dovrà sostanzarsi

con gli appositi regolamenti da approvarsi in sede comunitaria, dall'altra l'attesa del settimo piano triennale che il governo dovrà presentare al Parlamento, l'assenza del quale ipotizza la possibilità di programmare la riorganizzazione e riqualificazione del settore nel nostro paese, accentuano le preoccupazioni del settore.

Questo quadro aggrava una situazione di continua emergenza nel quale il settore vive.

È necessario quindi operare recuperando una forte politica mediterranea in grado di coinvolgere i paesi rivieraschi in un progetto di cooperazione, gestione e di valorizzazione delle risorse marine, quanto mai urgente e necessario. È in questo quadro che potremo valutare l'efficacia dell'azione del governo italiano durante il semestre di Presidenza italiana dell'Unione Europea.

LA PRECARIZZAZIONE DEL LAVORO

La controriforma Maroni del mercato del lavoro (la legge n. 30/2003) si innesta su una situazione di segmentazione e frammentazione del mondo del lavoro che accoppia carenze qualitative, precarizzazione dei diritti ed erosione dei redditi da lavoro. Ancora oggi, con il disegno di legge AS 848-bis, il Governo insiste nella battaglia ideologica contro l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, mentre fa promesse inconsistenti in tema di ammortizzatori e sicurezza sociale.

La tanto denunciata « rigidità » del mercato del lavoro nostrano è contraddetta, come dimostrano recenti analisi empiriche (14) — dall'elevata mobilità, misurata dal tasso di turn-over dei lavoratori.

Anche le tipologie di contratti lavorativi introdotte dalla legge Treu, che hanno contribuito a creare in 5 anni oltre 1.500.000 nuove occasioni di lavoro, in larghissima misura a tempo indeterminato, necessitano di maggiori garanzie e

diritti. L'equilibrio raggiunto con i provvedimenti dei governi di centrosinistra è stato irrimediabilmente rotto dai decreti legislativi di Maroni in direzione della piena precarizzazione dei rapporti e dell'unilaterale rafforzamento, in un mercato che è per definizione asimmetrico, dei poteri dei datori di lavoro. L'eccessiva precarizzazione, lungi da fornire uno stimolo all'economia, alla lunga si tramuta in un boomerang per la solidità dello sviluppo intimamente correlato alla coesione sociale, al reddito disponibile, alla sicurezza economica e sociale dei cittadini.

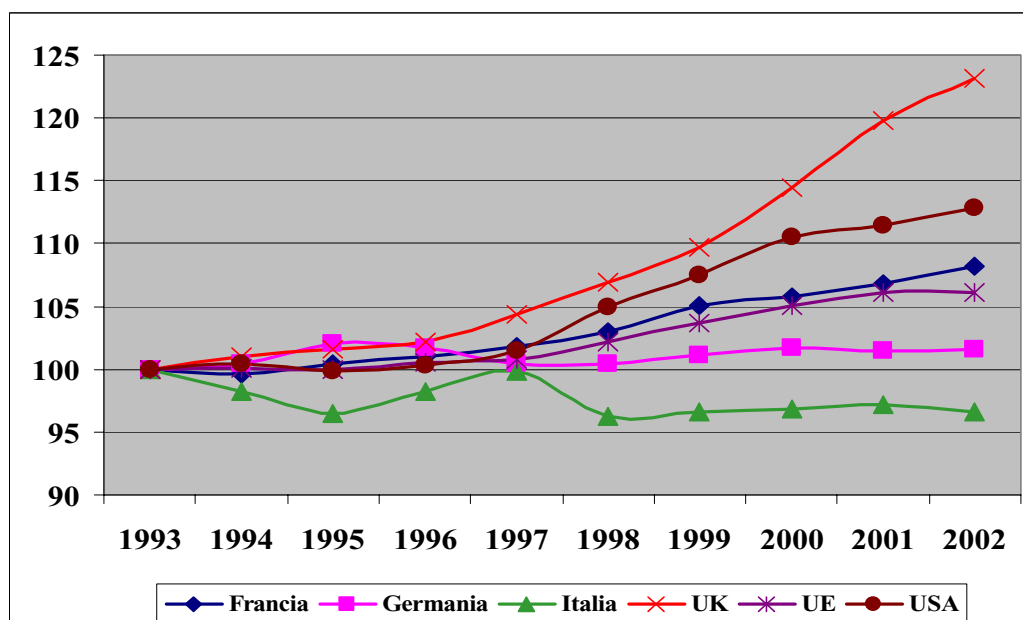
L'aumento del numero degli occupati, che prosegue dal 1997, anche nelle fasi di stagnazione come quella attuale, in parte si spiega con la diminuzione della media delle ore lavorate da ciascuno. È un effetto tipico della diffusione dei lavori atipici: lo stesso volume di lavoro viene distribuito tra un numero maggiore di persone, ciascuna delle quali disporrà di conseguenza di un reddito minore. E questa rappresenta una delle cause della contrazione dei consumi e del declino dell'economia italiana.

Nell'ultimo anno, anche a causa dei cambiamenti strutturali del nostro mercato del lavoro e delle politiche governative (precarizzazione, terziarizzazione, tasso di inflazione programmato di molto inferiore al tasso reale, non controllo dei prezzi in occasione del change-over con l'euro, blocco dei contratti del pubblico impiego), il valore reale delle retribuzioni è diminuito di un punto percentuale dal maggio 2002 al maggio 2003.

Spesso al costo del lavoro si attribuiscono le ragioni del ritardo competitivo delle imprese italiane e, più in generale, delle imprese europee rispetto a quelle americane. Ma queste affermazioni trovano scarsa conferma empirica. Il grafico che segue, infatti, misura l'andamento dei redditi reali da lavoro dipendente (ossia la somma di retribuzioni lorde e oneri sociali deflazionata con il deflatore dei consumi privati) nel decennio 1993-2002: l'Italia è l'unico paese, fra quelli considerati, a registrare un decremento.

(14) G. Brunello, D. Checchi, C. Dell'Aringa, A. Del Boca — *Mercato del lavoro, occupazione e salari: la ricerca sul lavoro in Italia* — Isfol e Mondadori università — 2003.

Redditi reali da lavoro dipendente pro capite (a) (1993-2002, numeri indice, 1993=100)

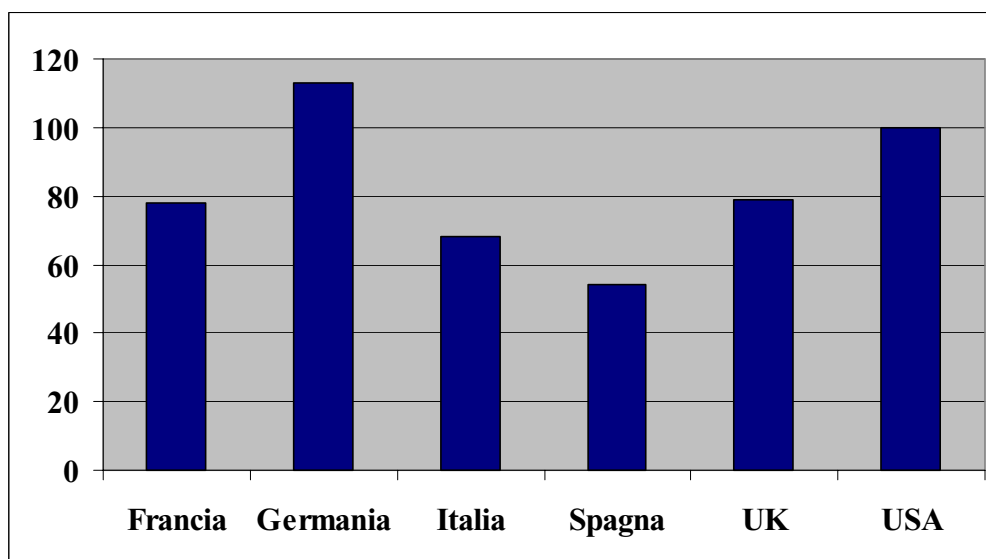


Fonte: Elaborazioni su dati Commissione Europea, 2003

(a) Valori deflazionati con il deflatore dei consumi privati.

Anche considerando il costo del lavoro orario (misurato in dollari) nel settore manifatturiero l'Italia si trova a un livello significativamente più basso di tutti gli altri paesi analizzati, ad eccezione della Spagna.

Costo del lavoro orario in US\$ (2001, USA = 100)



Fonte: US Bureau of Labor Statistics, 2003.

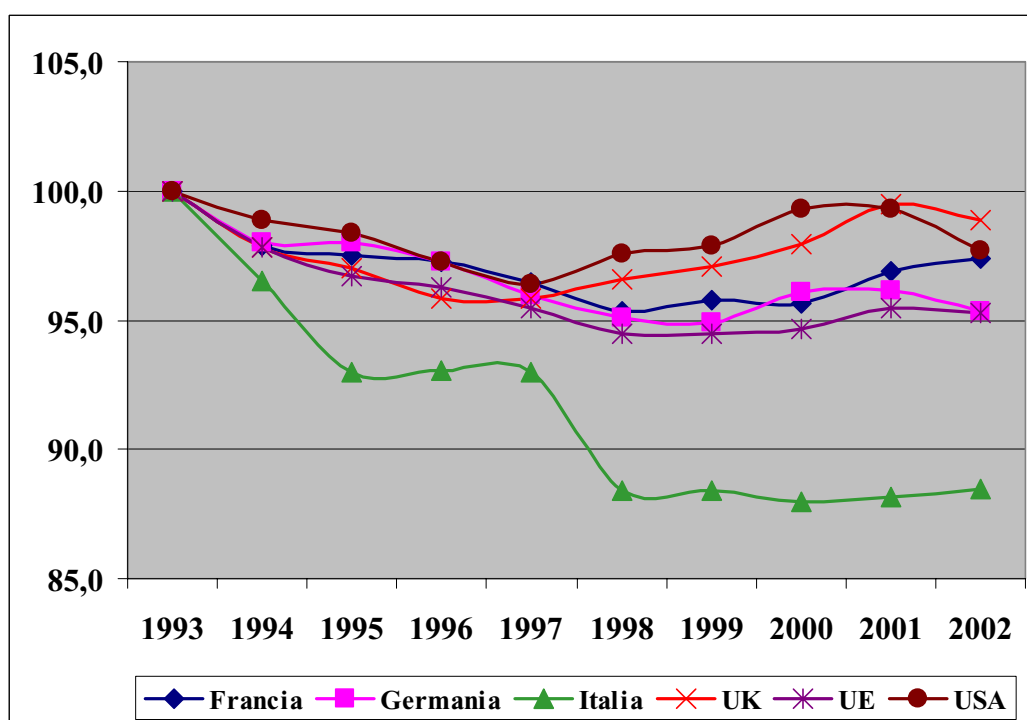
Dal momento che la variabile costo del lavoro è il risultato di due componenti, gli oneri sociali e le retribuzioni, è opportuno scomporla e analizzare distintamente gli andamenti dei due fattori.

I contributi sociali (già significativamente più bassi che nel resto dell'area euro) sono scesi di 2,5 punti di PIL nel 1998 e sono poi rimasti sostanzialmente invariati negli anni successivi, raggiungendo una quota pari al 12,7 per cento

nel 2002, quota inferiore di quasi 6 punti di PIL rispetto a Francia e Germania e comunque sensibilmente inferiore a quella dell'area euro e dell'Europa dei 15.

Questi risultati si sono riflessi sul CLUP (ossia il rapporto fra il costo del lavoro per unità di lavoro dipendente e la produttività per occupato), che ha mostrato un andamento decisamente più contenuto rispetto agli altri paesi (figura seguente).

CLUP reale in alcuni paesi europei e negli USA (1993-2002, numeri indice, 1993=100)



Fonte: elaborazioni su dati Commissione Europea, 2003

In Italia, in particolare, ciò ha fatto sì che nel periodo 1996-2002 nell'industria in senso stretto le retribuzioni reali lorde non siano riuscite ad appropriarsi dei guadagni

di produttività: questa, infatti, è aumentata del 7,5 per cento a prezzi costanti mentre le retribuzioni sono cresciute solo del 4 per cento, poco più della metà.

CLUP nominale, redditi nominali da lavoro dipendente pro capite, produttività reale, retribuzioni lorde reali pro capite (variazioni totali percentuali 1996-2002, industria in senso stretto)

Clup (1)	3,1
Redditi nominali per unità di lavoro dipendente (2)	10,8
Produttività reale (3)	7,5
Retribuzioni lorde reali per unità di lavoro dipendente (3)	4,0

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, 2003

(1) valori correnti per valori a prezzi 1995

(2) valori correnti

(3) valori a prezzi 1995

Tutto ciò ha significato una distribuzione a sfavore del lavoro dipendente.

Esiste dunque una questione salariale.

Una questione che si è accentuata con le politiche del centrodestra ma che preesisteva e che si lega a trasformazioni strutturali

dell'economia. Nel nostro Paese le retribuzioni reali mensili nette sono complessivamente diminuite rispetto al 1989 del 7,6 per cento, diminuzione che diventa quasi del 16 per cento al Sud.

Distribuzione del PIL, 1993-2002

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
oneri sociali + imp. ind	23,8	23,5	23,6	23,5	24,4	25,5	25,2	25,1	24,5	24,8
retribuzioni lorde	32,3	31,1	29,8	29,5	29,5	29,3	29,5	29,5	29,7	30,0
risult. di gestione + redd. misto	30,6	32,0	33,5	34,0	33,2	32,3	32,3	32,4	32,6	31,9
ammortamenti	13,3	13,3	13,1	13,0	12,9	12,9	13,0	13,1	13,1	13,2
PIL	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT, 2003

La combinazione dell'andamento delle retribuzioni e della crescita della produttività del lavoro hanno comportato una riduzione della quota del lavoro dipendente nella distribuzione del prodotto (tabella).

In questo periodo, infatti, si assiste a una perdita di peso delle retribuzioni di 2,3 punti di PIL. Essendo la somma di oneri sociali ed imposte indirette nette aumentata di un punto ed essendo gli ammortamenti rimasti sostanzialmente invariati, questo dato conferma lo spostamento avvenuto a favore dei profitti e dei redditi da lavoro autonomo.

Dopo più di 18 mesi dall'accordo siglato tra Fini ed i sindacati sembrerebbero sbloc-

cati i fondi per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego (enti locali e sanità – circa un milione di lavoratori), con un 0,99 per cento in più per la produttività a carico del bilancio dello Stato e non delle autonomie, lo stesso aumento concesso al personale della scuola e statali. La somma prevista è pari a circa 500 milioni di euro.

Il tasso di inflazione programmata per il 2004 è stato fissato pari al 1,7 per cento, l'inflazione reale attesa è pari a 2,4 per cento. La riduzione delle retribuzioni reali prosegue.

Per quanto concerne l'occupazione viene previsto un incremento dello 0,8 per cento nel corso del 2004, ma le previsioni di cre-

scita del tasso di occupazione e di calo del tasso di disoccupazione contenute nel Dpef 2004 sono in linea con i trends dei sei anni precedenti (evidenziati dalla tabella). Pertanto, l'aumento dell'occupazione non può essere dovuto alle politiche economiche del governo né tantomeno alla riforma

Maroni del diritto del lavoro (di cui si devono ancora emanare i decreti delegati). Si potrebbe facilmente arguire che si tratti degli effetti della riforma Treu.

Di seguito sono riportate le serie storiche del tasso di occupazione e disoccupazione in Italia negli ultimi 6 anni.

Periodo	Tasso di occupazione	Tasso di disoccupazione
1997	51,0	11,7
1998	51,7 (+ 0,7)	11,8
1999	52,5 (+ 0,8)	11,4
2000	53,5 (+1,0)	10,6
2001	54,6 (+1,1)	9,5
2002	55,4 (+ 0,8)	9,0

IL SOSTEGNO AL REDDITO, AI CONSUMI E LA TUTELA DEL RISPARMIO

La riduzione delle tasse per i settori più deboli della popolazione si è rivelata un bluff: complessivamente per effetto anche della sovrapposizione delle tasse locali sono stati penalizzati i pensionati, i redditi sino a 25.000 euro, le famiglie.

Comincia a farsi sentire la pressione fiscale anche sui ceti medi, per i quali sono state cancellate le riduzioni di aliquote previste nella XIII legislatura.

I pensionati e i redditi più bassi sono stati beffati: l'aliquota è passata dal 18 per cento al 23 per cento; per i pensionati la deduzione è di 7.000 euro; per il lavoratore dipendente la deduzione è di 7.500 euro. Queste deduzioni non coprono l'aumento delle aliquote.

TFR: il passaggio dell'aliquota dal 18 per cento al 23 per cento penalizza il TFR e sottrae ai lavoratori, solo nel 2003, 520 milioni di euro pari a circa 1000 miliardi di vecchie lire; dal 2004 al 2006 verranno sottratti 936 milioni di euro pari circa 1800 miliardi di vecchie lire.

Niente viene previsto per i cittadini a rischio povertà, un rischio che interessa potenzialmente il 13-15 per cento della popolazione italiani.

Più in generale le limitate riduzioni dell'Irpef 2002 sono state « bruciate » dal-

l'incremento delle imposte locali, dei tickets, delle tariffe dei servizi. Nel 2002 molte regioni ed amministrazioni locali avevano aumentato, per l'anno 2003, le addizionali Irpef, l'Ici, l'Irap.

Per i redditi al di sopra dei 30 mila euro di reddito annuo le tasse sono aumentate seccamente.

Inoltre, la situazione per molti peggiorerà, perché non è prevista nel Dpef il rinnovo della clausola di garanzia per l'Irpef per il 2004 e per gli anni successivi.

Il controllo dei prezzi, in particolare in occasione del change-over con l'euro, è stato del tutto inesistente, mentre l'inflazione reale è ben al di sopra di quella registrata ufficialmente. Le liberalizzazioni mancate nei settori dei servizi, la frammentazione del sistema distributivo nazionale, contribuiscono, insieme al tentativo del governo di restringere il campo d'azione delle Autorità indipendenti di settore, a lasciare i cittadini utenti e consumatori senza reti protettive.

Mercati finanziari e tutela del risparmio.

Il DPEF, pur facendo riferimento alla contrazione della ricchezza finanziaria delle famiglie e alla sua negativa incidenza sui consumi, non contiene una specifica indicazione degli interventi da attuare nel settore dei mercati finanziari.

Eppure l'effettivo rilancio del nostro sistema economico non può in alcun modo prescindere dallo sviluppo effettivo e corretto dei servizi finanziari e dei mercati borsistici.

Sarebbe stato, pertanto, legittimo attendersi che alla mera analisi della riduzione delle rendite finanziarie delle famiglie si accompagnasse la predisposizione di misure intese, in primo luogo, ad incentivare la crescita dei mercati nazionali mediante l'aumento dei volumi scambiati, l'introduzione di nuovi prodotti finanziari e l'ampliamento della rete degli intermediari.

Gli scandali finanziari che hanno interessato negli ultimi anni i mercati finanziari internazionali e italiani avrebbero, in secondo luogo, richiesto una attenzione particolare ai temi della governance delle società quotate, della tutela degli investitori, della trasparenza e dei conflitti di interesse dei revisori e degli analisti, al fine di restaurare la fiducia dei risparmiatori.

Risulta che una prima bozza di DPEF contenesse un riferimento a questi temi essenzialmente al fine di sostenere l'esigenza di un riassetto delle funzioni di vigilanza nel nostro sistema. Non è infondato il sospetto che tale richiamo, piuttosto che rispondere ad un disegno generale, che sembra ancora assente, data l'incapacità del Governo a presentare il ddl di riordino della autorità indipendenti, fosse meramente strumentale alla lotta ingaggiata dal Ministro Tremonti nei confronti della Banca d'Italia.

Il testo definitivo del DPEF dedica, invece, ai mercati finanziari un rapido cenno nella sezione relativa al semestre di presidenza dell'UE, la quale riproduce letteralmente alcuni « frammenti » del documento recante le priorità della Presidenza italiana del Consiglio Ecofin. Si tratta di un richiamo generico all'impegno del Governo a favorire l'adozione di alcune proposte legislative in corso di esame presso le istituzioni comunitarie riconducibili al Piano d'azione per i servizi finanziari.

L'esigenza di completare il processo di integrazione finanziaria costituisce senza

dubbio un obiettivo prioritario per l'economia europea.

È sufficiente, al riguardo, considerare che uno studio presentato nel novembre 2002 da London Economics per conto della DG Mercato interno della Commissione stima gli effetti della realizzazione di un mercato unico dei servizi finanziari in un aumento del PIL dell'UE nell'1,1 per cento nel lungo periodo (130 miliardi di euro in valori assoluti, ai prezzi 2002), del PIL pro-capite di 600 euro a prezzi correnti e dell'occupazione dello 0,5 per cento.

Occorre, tuttavia, considerare che l'adozione e il recepimento della normativa europea non esauriscono gli interventi di regolamentazione in materia. Le direttive comunitarie adottate o in corso di adozione prospettano, infatti, una armonizzazione minima rimettendo un ampio margine di discrezionalità ai singoli Stati. Inoltre, l'approccio seguito a livello comunitario lascia inalterati, nella fase attuale, i modelli di vigilanza e regolamentazione propri di ciascun ordinamento.

In questo contesto, appare necessaria ed urgente l'adozione delle misure opportune a livello nazionale, secondo un indirizzo unitario e coerente.

L'« ipoteca creativa » per consumi facili.

Dal Dpef è stata tolta la proposta dei mutui per finanziare i consumi. In ogni caso, ci sembra interessante analizzarla perché rappresentativa dell'approccio ai problemi sociali e al rilancio della domanda di questo Governo.

Mutui ipotecari per finanziare i consumi. Il meccanismo ipotizzato è di fare finanziare i consumi attraverso il credito garantito da immobili. Gli strumenti dovrebbero essere due:

a. per famiglie giovani che prevedono un aumento sia di reddito che di numero componenti (e quindi di bisogni): credito al consumo con tassi e durata variabile, con tetto alla rata nominale, garantito da

ipoteca su immobili ottenuta rifinanziando mutui ipotecari già erogati. Il rifinanziamento dovrebbe avere luogo sfruttando la crescita di valore degli immobili degli ultimi anni. A quanto risulta dovrebbe prevedersi una parte assicurativa per invalidità, disoccupazione e/o morte (anche se non è chiaro cosa sia effettivamente), il che può sollevare molte perplessità sui veri scopi della misura ipotizzata.

Non è chiaro di che tipo di meccanismo giuridico verrà adottato. L'esempio statunitense ci può aiutare a capire meglio questo fenomeno. È vero, infatti, che negli ultimi due anni, negli USA i consumi sono stati sostenuti, nonostante il calo dell'occupazione, anche da crediti su ipoteche immobiliari. I giudizi su questo fenomeno sono stati discordanti (ma la FED si è dichiarata non preoccupata), di certo però l'accesso al credito ipotecario non è stato incoraggiato da misure normative particolari, ma è avvenuto spontaneamente a causa di alcune circostanze macroeconomiche.

I meccanismi che si sono realizzati negli USA sono essenzialmente due: ottenendo un mutuo ulteriore garantito dall'aumento di valore della proprietà; il tasso del nuovo mutuo ipotecario è inferiore a quella di quello vecchio — pur restando identica la somma in valore nominale. semplicemente dalla prospettiva del calo dei tassi unita alla crescita progressiva del valore degli immobili di cui le famiglie sono proprietarie.

È necessario, quindi, che mutuatario e banca mutuante rinegozino il prestito, cosa che non può avvenire automaticamente né essere imposta.

Negli USA, in particolare, una delle cause che hanno reso possibile questo fenomeno, oltre al calo dei tassi e all'aumento di valore degli immobili, è stato il calo delle penali per la rinegoziazione del mutuo applicate dagli istituti finanziari. Non è detto che le medesime condizioni siano presenti in Italia, così come occorre valutare il quadro legislativo ed in particolare le differenze in materia ipotecaria tra Italia e USA. Certo, la prospettiva di un taglio ulteriore dei tassi a settembre rende

tali rinegoziazioni più agili (per cui non è detto che non avvengano spontaneamente).

Da un punto di vista dell'equità, questo fenomeno — sia esso spontaneo, sia esso indotto per via legislativa — crea due classi di consumatori, ossia chi è proprietario di immobili e chi non lo è.

b. per famiglie più anziane: il proprietario di un immobile vende la nuda proprietà ad un istituto finanziario (fondo immobiliare o fondo pensione), il quale corrisponde al venditore invece di un prezzo immediatamente, una rendita per la durata della vita del venditore stesso. A scadenza l'acquirente ottiene la proprietà piena dell'immobile.

Anche questa proposta pare piuttosto singolare e non si capisce attraverso quale strumento può essere realizzata. Anche questo tipo di contratto, infatti, è perfettamente possibile anche adesso (al limite potrebbero sussistere problemi legati alle istruzioni di vigilanza prudenziale sui fondi, ma è questione che non è di competenza del potere legislativo). Dal punto di vista redistributivo, quest'ipotesi pare ancora più iniqua della prima: di fatto si prospetta un trasferimento del reddito dalle famiglie ad enti finanziari per compensare il calo della domanda interna dovuto alla congiuntura. Inoltre, il prezzo che il fondo pagherà all'alienante non è probabilmente quello pieno, ma quello della nuda proprietà, ossia sconterà il mancato utilizzo del bene per la vita dell'alienante.

In ogni caso non si prevedeva la detrazione degli interessi pagati sui prestiti personali con le stesse modalità previste per i mutui casa.

L'ITALIA DEL DISAGIO

I tagli alle spese sociali.

Nel 2003 — secondo una ricerca dei sindacati pensionati della Cgil, della Cisl e della Uil — la spesa sociale in Italia è diminuita del 20 per cento. Mentre nel 2001 la spesa sociale ha registrato un

incremento del 4,58 per cento, come risultato delle politiche adottate nell'anno precedente dal governo di centrosinistra. Ciò è dovuto alla sottostima del fondo sanitario nazionale, alla riduzione delle risorse per il piano sociale nazionale, alla diminuzione del trasferimento delle risorse agli enti locali.

La legge Finanziaria per il 2003 segna il passaggio ad una nuova fase. Fallite, infatti, le strategie liberiste regionali, il ministro Tremonti è corso ai ripari bloccando centralmente la spesa, ritardando i trasferimenti alle regioni, gravandole di pesanti oneri finanziari, e tagliando drasticamente i fondi per gli investimenti, l'edilizia sanitaria e l'innovazione tecnologica. Tale situazione ed il contestuale aumento dei costi hanno accelerato il trasferimento di spese dal Servizio Sanitario Nazionale alle famiglie. A fronte infatti del taglio di prestazioni, di servizi, di personale, si sono allungate le liste di attesa ed abbassato il livello e la qualità delle prestazioni. Il cittadino è stato quindi indotto a rivolgersi al privato. La spesa sostenuta di tasca propria dagli italiani per cure mediche è così schizzata a 24 miliardi di euro, un quarto dell'intera spesa per la salute.

I tagli alla sanità a fronte dei costi crescenti del sistema salute accentuati dalla domanda di qualità, dall'innovazione tecnologica, dal costo della ricerca e produzione di nuovi farmaci, ma soprattutto dall'invecchiamento della popolazione, sta determinando così un progressivo squilibrio tra bisogno di salute ed offerta di servizi. Il rischio è che, superato un certo limite, scatti un meccanismo di sfiducia nella capacità del Servizio Sanitario Nazionale di soddisfare i bisogni di salute. È su questo clima di sfiducia che probabilmente punta il governo nella nuova fase politica.

Negli ultimi mesi, infatti, una serie di scelte politiche del Governo ci dicono che non ci troviamo più ad un confronto tra modelli regionali, ma che il centrodestra sta ormai sferrando un attacco all'assetto del Servizio Sanitario Nazionale delineato dal decreto legislativo 229, la cosiddetta

riforma Bindi. Sono tanti i segnali in questa direzione. La riforma degli Istituti di Ricovero e Cura e Carattere Scientifico (IRCCS) con la trasformazione degli stessi in Fondazioni aperte ai privati. Le reiterate proposte del Ministro Sirchia di mutue ed assicurazioni private per l'assistenza agli anziani. La proposta di cedere ai privati pezzi di ospedali o di servizi pubblici. È quindi probabile, se queste sono le premesse, una doppia operazione che vede una ulteriore stretta alla spesa sanitaria con l'attivazione di fondi assicurativi sostitutivi di parti di prestazioni riferite ai LEA, Livelli Essenziali di Assistenza, con eventuale agevolazione fiscale sulla polizza. Sarebbe la fine del Servizio Sanitario Nazionale, del servizio universalistico e solidaristico, soppiantato da una sanità delle disuguaglianze e degli interessi mercantili.

La difesa del Servizio Sanitario Nazionale richiede in questo quadro la capacità di contrapporre un modello alternativo che sappia garantire i Livelli essenziali di Assistenza, l'innovazione e la qualità delle prestazioni per i cittadini. Ciò comporta in primo luogo che si scioglia il nodo del finanziamento, a partire dalla considerazione che il fondo sanitario oggi al 5,8 sul PIL si colloca al di sotto della media europea di circa un punto.

Nel frangente economico particolarmente negativo, se è vero che non è praticabile un incremento secco del fondo al 7 per cento, è però inevitabile un'operazione di avvicinamento all'obiettivo, che preveda un incremento parziale del fondo e la finalizzazione di una quota dell'incremento al potenziamento dei servizi al Sud, sulla base di programmi regionali che individuino alcune priorità. Nello stesso tempo occorre rilanciare gli investimenti e la ricerca biomedica, condizioni indispensabili a quei processi di razionalizzazione e di innovazione che possono determinare risparmi di spesa senza diminuire la qualità delle prestazioni.

In questo quadro di incremento graduale del fondo sanitario è possibile non solo coprire l'incremento dei costi per beni e servizi ed onorare le scadenze contrat-

tuali, ma anche promuovere strumenti innovativi. In primo luogo i fondi integrativi regionali, previsti dal DL 229 e mai attivati, potrebbero apportare ulteriori risorse al sistema pubblico in cambio di prestazioni di qualità, aggiuntive rispetto ai LEA. Pensiamo in particolare alle cure odontoiatriche, alle medicine non convenzionali, alla qualità del servizio alberghiero per i ricoveri per una copertura più globale e personalizzata della domanda di salute.

Un problema a parte è costituito dai medici specializzandi per i quali più volte governo e parlamento si sono impegnati a reperire le risorse per la trasformazione delle borse di studio in contratti di formazione — lavoro in conformità alle disposizioni comunitarie. In particolare, il 3 luglio scorso, il Governo ha accolto una mozione che prevede lo stanziamento fin dalla prossima Finanziaria di risorse adeguate a loro favore.

Ma la questione di maggiore impatto che determina l'aumento dei costi del servizio sanitario, e non solo, è costituita indubbiamente dal progressivo invecchiamento della popolazione. L'invecchiamento determina un aumento della domanda di cure, ma anche della domanda impropria di servizi per la difficoltà delle famiglie di far fronte tanto ai carichi di lavoro che alle spese che comporta la presenza di una persona non autosufficiente. Per questo nel DPEF vanno previste adeguate risorse per l'istituzione del Fondo per la non autosufficienza, alimentato da una tassa di scopo, che attraverso le regioni garantisca alle famiglie le risorse per una adeguata tutela ed assistenza in casa o in strutture a carattere diurno o residenziale. L'ipotesi alla quale lavora la Commissione Affari Sociali prevede un'addizionale IRPEF dello 0,75 per cento con possibilità per le regioni di un'ulteriore addizionale dello 0,5 per cento. Tale ipotesi dovrebbe sviluppare dai 1800 ai 2000 milioni di euro all'anno e potrebbe essere agganciata alla riforma delle aliquote IRPEF.

La costituzione di un fondo per la non autosufficienza invertirebbe quel processo

di indebolimento della rete dei servizi sociali, determinato dai tagli in Finanziaria al fondo per le politiche sociali non del tutto riassorbito dal successivo accordo Stato — regioni ed aggravato dalla riduzione dei trasferimenti ai comuni.

I non autosufficienti nel Dpef?

Il documento di programmazione economica e finanziaria doveva prevedere di destinare 4 miliardi di euro al sostegno dei non autosufficienti e delle loro famiglie.

Queste risorse — non confermate nell'ultima stesura del DPEF — potrebbero essere raccolte attraverso tre distinte modalità:

1. un'imposta « di scopo »;
2. un contributo assicurativo obbligatorio;
3. una giornata festiva lavorativa.

Sembra che tali risorse confluiscono in un fondo speciale da ripartire tra le Regioni.

La transizione demografica, l'aumento delle patologie cronico-degenerative, la crisi della tradizionale rete familiare di sostegno determinano un incremento netto della domanda di assistenza per persone non autosufficienti.

Ipotizzando un costo medio mensile per persona non autosufficiente pari a circa 1.000 euro (in parte coperto dall'indennità di accompagnamento, che ammonta a circa 420 euro al mese) per erogare le prestazioni previste dai livelli essenziali di assistenza a favore dei soggetti non autosufficienti occorre un ammontare di risorse pari ad almeno 7,3 mld di euro (4,3 mld se si tiene conto dell'indennità di accompagnamento, pari a circa 3 mld di euro).

Pertanto occorre considerare:

1. Se il Governo intende destinare al sostegno dei non autosufficienti e delle loro famiglie, per coprire l'intero fabbisogno di prestazioni sociali, in termini monetari e di servizi, quattro miliardi di euro,

queste risorse sono appena sufficienti ad assicurare l'erogazione dell'indennità di accompagnamento, con un lieve incremento che tenga conto dell'aumentato costo della vita. Non c'è una lira in più per erogare prestazioni sociali aggiuntive.

In tal caso si alleggerisce solo il bilancio dello Stato di tale onere, istituendo una tassa aggiuntiva (e ignorando totalmente le richieste dell'opposizione che, con una PDL tuttora all'esame del Parlamento, hanno previsto l'istituzione di un sistema di protezione sociale e di cura per le persone non autosufficienti con prestazioni aggiuntive e risorse ben più congrue).

2. se si istituisce un'imposta di scopo, occorrerebbe che questa sia graduata in relazione ai diversi scaglioni di reddito, sia per prevedere un'imposizione progressiva al crescere del reddito, sia per ottenere maggiore gettito da tale imposta, con un prelievo ridotto al minimo per i redditi medio-bassi e un prelievo più consistente per i redditi elevati;

3. se si prevede un contributo assicurativo obbligatorio, a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori subordinati, parasubordinati ed autonomi, occorre disporre misure fiscali per compensare il maggiore onere a carico dei lavoratori e delle imprese;

4. se si ipotizza di destinare la remunerazione relativa ad una giornata festiva lavorativa per raccogliere le risorse necessarie alle prestazioni sociali per la non autosufficienza (qualcosa di simile esiste in Germania, ma con un sistema mutualistico) l'onere di 4 miliardi di euro sarebbe evidentemente a carico dei soli lavoratori dipendenti, i soli per i quali è possibile considerare la nozione di « giornata festiva lavorativa » (che non esiste neppure per i dirigenti). E i datori di lavoro? E i lavoratori autonomi? E i « rentiers »?

Interventi a sostegno delle responsabilità familiari.

Alla politica di spot, annunci, e generiche promesse cui corrisponde la totale

assenza di misure concrete, propria di questo governo, contrapponiamo una politica concreta e coerente a sostegno delle responsabilità familiari che prosegua quella intrapresa dai governi dell'Ulivo. Si tratta di mettere al centro la libertà e la responsabilità di scelta per superare gli ostacoli che si frappongono al desiderio di maternità e di paternità delle donne e degli uomini di questo nostro paese, riconoscendo il valore dei legami familiari nella cura e formazione delle persone e nella promozione della coesione sociale. Sostegno al costo dei figli, servizi educativi e sociali, conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare, condivisione tra donne e uomini del lavoro di cura: sono queste le priorità di una buona politica a sostegno delle responsabilità familiari.

Il contributo per i nuovi nati?

Una somma di circa 800 euro sarebbe prevista per ogni figlio che nasce (per la verità, nel Dpef non compare). Un contributo più basso sarà erogato per il primo figlio, più alto per i successivi. L'intento è quello di incrementare la natalità, ed il contributo non dovrebbe essere collegato a test di reddito.

La misura appare discutibile per quest'ultimo aspetto: si potrebbero eventualmente destinare più risorse (disponendo di un Fondo dato) alle famiglie più bisognose.

In ogni caso, nessuno decide di fare un figlio in più a seguito di provvedimenti di questa natura.

Un incremento della natalità (positivo in sé, anche se un miglioramento della nostra situazione demografica può derivare anche da una politica di integrazione degli immigrati di cui il Dpef non fa cenno) può derivare essenzialmente da un miglioramento dei servizi ed in particolare di quelli all'infanzia. Il taglio dei trasferimenti agli enti locali va per l'appunto in direzione opposta ad una vera politica familiare.

La proposta ha caratteristiche prevalentemente propagandistiche, appare inefficace, e comporterà uno spreco di risorse che potrebbero essere impiegate in maniera più efficiente.

Le dispari opportunità.

Nel corso del 2003 il Governo non ha sinora assunto alcuna iniziativa normativa o regolamentare coerente con gli obiettivi enunciati nel DPEF 2003-2006 per dare « attuazione concreta al principio delle pari opportunità ».

Il severo taglio di risorse degli enti decentrati e sulla scuola ha avuto in modo mediato o diretto, rilevanti conseguenze sulle politiche per le pari opportunità. La compressione delle politiche locali in materia sociale ha infatti inevitabilmente l'effetto di riproporre un modello « familiare » dove la donna deve assumersi l'onere di fornire servizi di cura che non possono essere forniti dagli enti locali.

Il Fondo per le politiche sociali non è stato rifinanziato.

Non è stata sinora prevista alcuna misura per dare piena attuazione alla legge 328/00 di riforma dell'assistenza, al Piano per le Politiche sociali, ad atti di indirizzo e coordinamento per il necessario sviluppo della rete dei servizi, punto di partenza essenziale per le politiche di conciliazione.

Le politiche per sostenere la formazione professionale, gli obblighi formativi e il percorso di apprendistato — necessarie per elevare il tasso di occupazione femminile — enunciate nel Libro Bianco, devono ancora trovare una specifica implementazione.

Un problema specifico sulle pari opportunità nasce in relazione alla prevista maggiore flessibilità contrattuale e alla diffusione dei rapporti di lavoro « atipici », in particolare tra le donne.

Questo dinamismo del mercato del lavoro delle donne implica infatti una minore tutela non solo previdenziale, ma anche per le prestazioni assistenziali (per es.

malattie o infortuni) e, in modo particolare, della maternità.

DIFESA E SICUREZZA

Per la prima volta in 50 anni di storia repubblicana, la parola « difesa » non compare in un documento di bilancio. La cosa è tanto più sorprendente visto che a redigere il Dpef 2004 è un Governo di destra il cui impegno per la Difesa si riduce dunque ad una pura declamazione retorica patriottarda. Il tema non è viceversa per niente trascurabile.

Il settore della Difesa e quello della sicurezza tendono sempre più a identificarsi come fortemente correlati fra loro ed entrambe le tematiche assumono un particolare rilievo sia per quanto riguarda gli aspetti di politica interna sia per quelli di politica internazionale. La stessa agenda del semestre italiano in Europa e i lavori della Commissione per la formulazione della bozza di Costituzione europea si sono dovute misurare con grande attenzione su entrambi gli argomenti.

Sicuramente rilevante è la presenza militare italiana in diversi scenari internazionali. Lo schieramento di uomini e mezzi messo in atto dalle nostre Forze armate è assolutamente consistente e impegna ormai quasi al limite delle possibilità il nostro strumento militare. Non tutte le missioni sono condivisibili. In particolare il contingente di alpini inviato in Afghanistan come prosecuzione di « Enduring Freedom » ai confini con il Pakistan si configura come un'iniziativa presa su di un terreno bilaterale, condizione questa che ne aumenta il rischio per i protagonisti, e può addirittura avere effetti controproducenti sulla stessa stabilizzazione democratica dello Stato afgano, che per svilupparsi ha estremo bisogno del quadro di riferimento dell'ONU. Anche la missione in Iraq è stata promossa in un quadro di decisioni non condivisibili perché assunte forzando il carattere bilaterale di tali scelte, dando continuità al quadro di decisioni entro il quale è iniziata la guerra in Iraq, invece di adope-